Avvenire

Quotidiano

TEATRO STABILE TORINO

Data 19-11-2015
Pagina 26
Foglio 1

Il caso. «Il Testamento di Maria», un monologo piatto e senza energia

Roberto Mussapi
Torino

Per realizzare un monologo sono indispensabili alcuni elementi. Non mi riferisco a quelli accessori (scenografia, luci, costumi) pure necessari. Quelli indispensabili sono, prima di tutto il monologo, cioè un testo autonomo, forte, dotato di tenuta intrinseca, a prescindere da chi lo interpreta. Poi ci vuole l'interprete. Pochi attori, anche bravi, sanno recitare un monologo, che presume la solitudine e il silenzio con cui l'attore deve confliggere.
Non ha dialogo, non ha ombra. Il monologo è un esercizio di meditazione vocante. Poi è indispensabile la regia, che comunque nel monologo diviene indispensabile solamente se l'attore da solo (come nel caso di cui stiamo occupandoci), non crea il ritmo. La regia dà il tempo, spezza, crea finti deuteragonisti, finti personaggi, popola la scena di fantasmi invisibili.
Forse, nel monologo, la regia è una terapia profilattica, più che mai il demiurgo deve lavorare sulla mente dell'attore, sulla sua realtà psicosomatica.
Ma ciò può accadere se l'attore sa sostenere un monologo. Ciò non accade in *Il Testamento di Maria*, dal libro di Colin Toìbìn, adattamento di Marco Tullio Giordana (regista dello spettacolo) e Marco Perisse. In scena Michela Cescon (Teatro Gobetti, Torino, fino al 29 novembre). Toìbìn è considerato uno dei maggiori scrittori irlandesi di oggi. Può darsi. Il suo romanzo, che propone una critica alla figura di Maria nella tradizione, facendo di lei una donna e una madre, in lotta con le stranezze del figlio, si basa su un'ipotesi legittima, e non inaccessibile: molti che non credono nell' Immacolata Concezione e quindi nella natura della Maria dei cattolici, sono portati a ridimensionarla a donna, senza per questo offenderla. L'opera non nasce da un'intuizione luciferina, lancinante. Il problema è che una tale Maria dovrebbe soffrire la condizione di madre di Cristo, soffrirla fino al limite della disperazione, non lamentarsi. Ecco perché la prosa non regge la riduzione a monologo.
Superficialità dell'opera di partenza, cui consegue piattezza d'esecuzione.
Ha letto, l'autore, Rilke? Lo hanno letto regista e interprete? Perché una ribellione contro la figura canonica di Maria deve partire dal rifiuto della ragazza rilkiana, mite come un agnello obbediente, silente, quasi muta.
A questa Maria, che è il senso dell'Immacolata Concezione, un autore può opporsi. Ma allora Maria non Vergine e non destinata all'Ascensione deve urlare, deve creare in scena rabbia. Deve rappresentare un'altra Maria.
No, nessun dramma qui, ma una madre che si lamenta, come del figlio che si iscrive a ingegneria astrofisica o fa volontariato con i senegalesi. Deve esplodere l'interprete, latitando il testo: la recitazione della brava Michela Cescon qui è un po' piatta, uniforme, educata, lineare. Solo nel secondo tempo si accende un po', ma senza pathos. La regia non è presente. Non c'è energia capace di sopperire alla mancanza di energia del testo. Scenografia, costumi e luci di Gianni Carluccio, eccellenti, indicano la via che il monologo (in fondo in rodaggio, a opera di un regista e un'attrice seri e di valore), può subito intraprendere, la via di una luminosa icasticità. Dove non c'è forza, disperazione, furore, allora una sorta di disincantato incanto, di malinconia materna, nella ubiquità delle luci biancanti, come in un sogno.

Michela Cescon porta in scena a Torino il libro di Colin Toìbìn, con la regia di Marco Tullio Giordana Ma oltre alla superficialità del testo in merito alla figura della Vergine, colpisce la scialba esecuzione

Il monologo del regista Giordana

Le foibe, il dramma e la ferita dell'ESODO

Codice abbonamento: 124691

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.